

Questo libello è promosso dall'«Osservatorio pugliese
contro la criminalità, per la legalità e la nonviolenza

Provocazioni fatte pietre

Per non dimenticare
don Tonino Bello e don Giuseppe Diana

a cura di:
Leandro Limoccia

edizioni la meridiana

1995 © edizioni la meridiana
70056 Molfetta (BA)

via M. d'Azeglio 46 - tel. 080/934.69.71 fax 934.03.99

Indice

Prefazione <i>Ettore Masina</i>	7
Introduzione <i>Leandro Limoccia</i>	11
Il Vangelo: un'arma a doppio taglio <i>don Luigi Ciotti</i>	20
Un senso di inadeguatezza e un sentimento di gratitudine <i>Maria Teresa Tavassi</i>	26
«Dio ci chiama ad essere profeti» <i>Renato Natale</i>	30
L'icona di San Damiano e l'icona di Sarajevo <i>Anna Portoghese</i>	37
Per una pedagogia della memoria <i>Guglielmo Minervini</i>	42

Prefazione

Neppure una sillaba di retorica nelle pagine che seguono: la loro bellezza sta in questo, che si avverte lo sforzo di andare al di là delle parole per essere davvero fedeli a coloro di cui si celebra la memoria; e dunque di farsi gesti, atti, scelte coerenti.

Non una celebrazione di due persone che pure – ne sono convinto – potrebbero essere definite sante; ma un fare memoria di loro perché non sia perso, in questa generazione, il dono che ci hanno offerto con le mani screpolate dal freddo di Sarajevo o sporche del sangue del martirio.

In uno splendido libro che non ha trovato grazia presso gli editori italiani e che si chiama, non a caso, *La memoria proibida*, uno dei protagonisti della resistenza cristiana a Pinochet e ai suoi carnefici, Christiàn Precht Bahados, scrive che «senza memoria non vi è identità»; «Senza memoria non sappiamo chi siamo. Senza memoria vaghiamo sconcertati, senza sapere dove andare».

Un tempo si diceva che la storia è maestra di vita. Mauthausen, Hiroshima, il Vietnam, la guerra del Golfo, il mattatoio ex-jugoslavo hanno tolto ogni significato a quella lezione, l'hanno radicalmente contraddetta. E non vogliamo più maestri; ma abbiamo bisogno di testimoni, di modelli. Berlusconi o no che altro è la televisione se non un'incessante proposizione di modelli, tanto più orribili quanto più fastosamente e festosamente celebrati? Scienziati di grande talento e artisti rinomati sono al servizio di questa grande multinazionale delle droghe più velenose: «dobbiamo pure campare». E i giornali non sono da meno: i modelli sono quelli della politica-spettacolo, della politica-spazzatura, della politica post-tangentopolitana ma non meno affaristica. La cosiddetta opinione pubblica è satura di banale, di cultura dell'avere, gonfia di voglia del superfluo, avvelenata di frustrazioni, truffata nei suoi bisogni interiori; confusa e, senza saperlo, umiliata e offesa. I giovani, più di tutti.

Don Tonino e don Giuseppe Diana sono persone di cui fare

memoria non solo e non tanto per ciò che hanno detto ma per come lo hanno detto, stando in mezzo agli ultimi, diventando preziosi modelli di chiarezza, prima ancora che di coraggio.

Mentre mi accingevo a scrivere queste righe, ho letto che un molto disonorevole ex senatore ed ex sottosegretario trascinato davanti ai giudici per accuse gravissime ha parlato del collegio elettorale in cui, a suo tempo, era stato eletto come di una terra senza importanza e senza luci. Il collegio era quello di Tricase. Lui, l'ex, ci stava (lo ricordo bene) come in un bunker, con guardaspalle e spioni al suo servizio, e un occulto, ma percepibilissimo e minaccioso, controllo dei voti. Don Tonino ci stava (è lì che l'ho conosciuto e imparato ad amarlo) come in Terra Santa. Non so se i due si sono mai incontrati; possono essersi stretti la mano e aver scambiato il saluto che don Tonino non negava a nessuno, ma parlavano lingue diversissime. Per don Tonino non c'era gente poco importante e non c'erano uomini e donne senza luce. Per questo riusciva ad accendere luci dovunque andasse. So che a Tricase per qualche festa invernale accendono grandi falò, se mi ricordo bene si chiamano «le focarazze». Don Tonino accendeva focarazze dovunque andasse, non soltanto perché la gente si riscaldasse ma anche perché il volto delle persone senza nome fosse finalmente illuminato e tutti ne potessimo percepire i lineamenti.

Non ho mai conosciuto di persona, come si dice, don Giuseppe Diana ma sapevo come viveva e perché rischiava di essere ucciso. Avevamo un amore in comune, la memoria di monsignor Romero; e quando anche don Diana è stato ucciso sulle pendici del Golgota e del sepolcro infranto, ho ripensato al discorso funebre che l'arcivescovo martire fece per un suo sacerdote assassinato dalle squadracce agli ordini dei notabili, don Alfonso Navarro. Quella volta l'arcivescovo raccontò una parabola: «C'era una volta una carovana la quale, disperatamente assetata, cercava acqua fra i miraggi del deserto. La guida continuava a dire: 'Non da quella parte, da questa'. E così più volte finché, esaasperato, qualcuno della carovana prese una pistola e gli sparò. Anche mentre moriva la guida teneva la mano per dire: 'Non da quella parte, da questa'... Oggi la parabola si è fatta realtà. Il messaggio che esce dalla bocca sfigurata di don Alfonso è: 'Mi hanno ucciso perché indicavo il cammino'».

Gente in cammino, don Tonino e don Diana, chissà quante volte sfiniti dalla stanchezza e dai dinieghi ricevuti; ma mai vinti, mai inerti, mai pessimisti. E mai ambigui, spade a due tagli. Mai neutrali perché Dio non è mai neutrale, la sua scelta degli ultimi scandalizza l'intero Antico Testamento, nel Nuovo si fa addirittura identificazione: «Ogni volta che l'avrete fatto a uno di questi minimi fra i miei fratelli è a me che lo avrete fatto».

Grande è la cura della quasi totalità dei maggiori della Chiesa per mostrarsi padri amorosi per tutti i figli e le figlie: e sta bene, tutti hanno diritto all'amore della Chiesa. Ma soave e indecente omertà è quell'amore se si fa silenzio nell'indicazione delle colpe, richiamo non esplicitato, sale scipito da un altro tipo di identificazione, quello con chi «conta», «sa», «può». Con una cultura di morte, che nega la vita degli adulti, di molti adulti, della stragrande maggioranza degli adulti – dei bambini già nati; e non soltanto la vita fisica ma la vita morale, culturale, sentimentale: si pensi alle immense masse di gente costretta a emigrare in paesi in tutti i sensi lontanissimi, ma si pensi anche alle immense masse della gente del Nord, ogni giorno, ininterrottamente, alienate, plagate, istupidite dalla proclamazione della legge del mercato come unica autentica saggezza e dell'edonismo come unica ricerca di affermazione della propria personalità.

Terribile è vedere che anche non pochi teologi si piegano alla resa, nella convinzione che ormai il capitalismo ha vinto, la sua egemonia è per sempre. Mi domando che cosa avrebbe detto don Tonino quando anche a lui fosse stato recapitato un «supplemento» della rivista dell'Unione cattolica imprenditori e dirigenti (UCID), nel quale si afferma, con l'appoggio di alcuni sponsors ecclesiastici, che la Chiesa italiana si occupa troppo (sic!) degli ultimi e troppo poco dei «primi», e che questo è male, poiché gli ultimi sono presenze marginali ma i «primi» rappresentano il futuro poiché detengono le leve del progresso. In realtà, non me lo domando, lo so benissimo: don Tonino avrebbe detto che questa pretesa era radicalmente atea, i poveri sono il futuro di Dio. Non so se avrebbe aggiunto, ma sia lecito farlo a un suo discepolo, che Epulone va all'inferno non perché

sia cattivo (permetteva a Lazzaro di stare sotto la sua tavola) ma perché era stato ricco, di quelli che trovano normale che i poveri siano «esuberanti» e dunque debbano vivere di briciole.

* * *

L'ultima volta che ho visto don Tonino (e questa constatazione si fa rimorso) fu il 14 maggio 1992, quando venne a Roma per celebrare la Messa nel trigesimo della morte di padre Balducci. Sapeva che ero in un momento difficile, non solo per quel lutto che mi pesava dentro come un macigno; mi trasse in disparte e mi parlò con l'amore e l'autorità di un padre. Nelle sue parole tornava l'esigenza che chi accetta la Parola ne accetti anche le conseguenze, si ponga in stato di veglia e di servizio. La «Chiesa del grembiule», lui amava dire.

Non sono mai riuscito a comprendere bene come sia avvenuto che la lavanda dei piedi sia stata accantonata nella liturgia eucaristica, trasformata in rito di un solo giorno all'anno. L'evangelista Giovanni, che pure è tanto esaltato dai papi, la pone al centro dell'Ultima Cena, addirittura tace della consacrazione, quasi per fare spazio al «grembiule» di Gesù. L'umiltà, la concretezza, la materialità del servizio del Cristo ai suoi discepoli, sembrano relegate alla marginalità dei paradossi. Don Tonino e don Diana sapevano bene che non era così: quel chinarsi silenziosamente sui piedi stanchi di povera gente che quel giorno aveva già camminato a lungo e che nella notte avrebbe dovuto percorrere altre strade – e tormentose -, quel restituire forza con l'acqua e con la tenerezza sono la condizione necessaria, preliminare, per annunziare che il regno di Dio è già fra noi. Stabiliscono una «relazione» vitale fra l'amore di Dio e la sfinitezza di chi lo cerca.

Ettore Masina

Introduzione

Viviamo in un'epoca di vuoti e quel che più ferisce è il volto che dell'Italia si viene delineando: un Paese in crisi di memoria, che aderisce in modo del tutto naturale a modelli di bassissimo livello.

Gli errori sono anche di tutte quelle forze sociali, politiche, religiose, culturali che perseguono la giustizia e si propongono il cambiamento, ma forse gli errori sono di ciascuno di noi: non siamo evidentemente riusciti a fare abbastanza.

Talvolta non siamo stati tanto forti da sottrarci alle «certezze incerte» dei nostri piccolissimi orticelli per metterci in gioco fino in fondo; a volte siamo stati e siamo incapaci di condividere e vivere la solidarietà pienamente, di proporre un altro progetto di società per rompere il cerchio dell'indifferenza, di offrire un comune linguaggio e un fecondo orizzonte di valori. Talvolta siamo incostanti e non approfondiamo l'analisi per costruire fatti concreti, forse appagati per aver fatto qualcosa, assai poco, senza però sporcarci nel fango della quotidianità.

Come dunque riagganciarci alla realtà? Come diventare soggetti di trasformazione in grado di contrastare questa società che si presenta come il migliore dei mondi possibile, ma che in realtà riduce l'uomo e la natura a merce? La risposta è complessa, perché si tratta di prendere coscienza del vuoto che si è creato tra i soggetti e la pratica politica, tra i simboli e la realtà.

Don Tonino Bello, don Giuseppe Diana: testimonianze per il cambiamento

Don Tonino Bello, don Giuseppe Diana, simboli diventati sostanza, ci aiutano a mettere in campo nuovi valori per costruire un nuovo linguaggio, un diverso modo di agire e pensare, per elaborare un umanesimo nonviolento che trovi nell'uomo stesso il fondamento della sua dignità e delle sue virtù. E l'umanesimo

a cui pensiamo, contrapponendosi al culto dell'io dell'individualismo, si configura non come religione dell'uomo o creazione di un nuovo mito, ma come filosofia di un uomo che è nuovo in quanto ha in sé la coscienza del limite, la consapevolezza dell'intreccio tra la vita di ciascuno e quella degli altri, della natura, dell'ambiente: per questo umanesimo l'altro diventa prezioso proprio perché ci è dissimile.

Tutte e tutti noi siamo chiamati ad essere i cesellatori di una società dal volto nuovo. Da dove cominciare per riappropriarci di parole, significati, concetti? Quali riferimenti, quali valide e forti testimonianze di vita, esperienze religiose e laiche, politiche e sociali, culturali e umane possono spingerci ad iniziare un viaggio durante il quale vogliamo incontrare il nero, il bianco, il meticcio, il palestinese, il bambini di Sarajevo, il lavoratore cassintegrato, i giovani disoccupati, le ragazze del caporalato, la donna albanese, l'indiano, perché tutti insieme si possa essere soggetti scatenanti del nuovo, del diverso, della nonviolenza, dell'umanesimo?

Grazie a figure come don Tonino Bello e don Giuseppe Diana il nostro affanno della ricerca non è inutile, anzi ieri, oggi, domani ci indicano un cammino solidale e nonviolento, giusto e civile, libero e democratico, lungo i «sentieri di Isaia». Essi ci aiutano umanamente, ci stimolano culturalmente, rappresentano una viva speranza, un messaggio di vita, un esempio di altissimo spessore morale.

Cosa ha significato per i pacifisti, e non solo per quelli pugliesi, don Tonino Bello? Come abbiamo vissuto quella capacità continua di ascoltare le sofferenze, vera premessa di un cammino serio per la pace?

Per noi egli è stato certamente un punto di riferimento, un attivo organizzatore della speranza, un messaggero e costruttore di pace, un testimone evangelico e una voce nonviolenta per la liberazione dei popoli, ma non è stato solo questo.

Don Tonino e don Giuseppe con l'esempio della loro vita, con le loro parole hanno insegnato tanto; don Tonino diceva che «la vita si misura su ciò che fai e non sul tempo», e lui ha fatto tantissimo, e il martirio di don Giuseppe, ammazzato dalla camorra, si è piantato nei nostri cuori e nella nostra mente.

Don Giuseppe è morto a distanza di quasi un anno da don Tonino. Forse non è un caso questa coincidenza, quasi a significare che la sofferenza di don Tonino ed il sacrificio di don Giuseppe sono importanti per navigare in mezzo a molte tempeste, preziosi per capire tutte le forme di povertà e per camminare lungo i sentieri della giustizia.

I pacifisti, i nonviolenti, le associazioni, il mondo del volontariato laico e religioso e tanti privati cittadini hanno trovato in don Tonino il vescovo tenero e profeta che ci ha spinti ad arricchire, modificare, precisare il nostro impegno di pace per cambiare lo stato di cose esistenti, per dare vita ad un nuovo abbecedario di contenuti e di azioni.

La figura di don Tonino resti scomoda: non bisogna spogliarla dalle sue «provocazioni fatte pietre». A noi piace ricordarlo così, appassionato, anticonformista, interprete dei sogni e non notaio della realtà.

Don Tonino: amico e anima dei pacifisti

Il nuovo abbecedario che don Tonino ci ha insegnato inizia con l'adesione agli Ultimi, con la solidarietà, con la convivenza, con la convivialità delle differenze, con la parola Pace «una parola che va pronunciata per intero, senza annacquarla, senza accomodamenti, senza smorzare le finali» – diceva.

E aggiungeva che pace è vivere radicalmente il «faccia a faccia», ma con l'atteggiamento del «disinteresse». Pace è giustizia, libertà, dialogo, crescita, uguaglianza, riconoscimento reciproco della dignità umana, rispetto, accettazione dell'alterità; pace è «temperie di solidarietà».

La pace quindi, per don Tonino non poteva essere intesa come il fiore all'occhiello da esibire a seconda delle occasioni, non era una moda, ma «motivo architettonico supremo». Subito dopo la guerra del Golfo, alla Casa della Pace di Molfetta, gruppi, associazioni, movimenti organizzarono un'assemblea regionale delle realtà ecopacifiste; c'era anche don Tonino. Ci interrogammo a lungo e ci chiedemmo quali fossero i limiti del nostro impegno pacifista. Tra i tanti, una nostra debolezza fu che tutto ciò non ha trovato il suo strumento, la sua operatività e il suo sbocco politico.

E invece per far governare la pace insieme alla giustizia, c'è bisogno di una vera alternativa politica. La pace deve essere intesa, insomma, come contraddizione politica, come principio fondativo della realtà politica, come criterio guida centrale, come valore che contamina, scuote e interroga altri valori.

Affinché la politica abbia al centro una strategia di pace, la pace ha bisogno di cambiare la politica operando un ribaltamento politico, culturale, una vera e propria riconversione.

Sottolineammo che non bastava, allora, soltanto parlare di smilitarizzazione, dovevamo contribuire ad indicare quale sviluppo delle nostre città e quale idea di riconversione noi chiedevamo.

Don Tonino ci esortava a riflettere, a discutere molto tra noi e con la gente; ci diceva che dovevamo partire dal basso, dai quartieri, dalle scuole, dalle Università, dai luoghi di lavoro per recuperare un rapporto *ad personam* con la gente, per realizzare una coscienza nonviolenta e pacifista. Costruire e sviluppare l'educazione alla pace, aggiungeva «è il crinale, o se si vuole la peripezia decisiva su cui ogni movimento si gioca la sopravvivenza».

Il Forum e l'Osservatorio

Le associazioni ecopacifiste presenti tentarono di coniugare la ricerca, il tormento del dubbio, l'analisi, con le cose da fare; a Molfetta, il 3 giugno 1991, con don Tonino nacque il *Forum pugliese delle associazioni Ecopacifiste*, diventato poi soggetto politico attivo del movimento; e successivamente da quelle associazioni nacque *l'Osservatorio pugliese contro la criminalità, per la legalità e la nonviolenza*, a conclusione del seminario tenuto a Terlizzi il 20/21 febbraio 1993.

Don Tonino, il vescovo di tutti, credenti e non, affermava che la «pace non è neutra» e allora di quale pace parlava, quale pace praticava?

Ci chiedeva «la pace la vogliono tutti, ma la pace di una lobby di sfruttatori è la stessa perseguita dalle turbe degli oppressi?» La pace delle multinazionali coincide con quella dei salariati sotto costo?» E ancora: «Non scommettere sulla pace che prende le distanze dalla giustizia: è peggio della guerra... non

scommettere sulla pace che sorrida sulla radicalità della nonviolenza è infida... non scommettere sulla Pace che non provochi sofferenza: è sterile».

La scelta della nonviolenza

Don Tonino praticava e indicava precise coordinate oltre all'educazione alla pace, queste erano la nonviolenza e la difesa popolare nonviolenta. «La nonviolenza può e deve divenire l'unica prassi umana per superare e risolvere i conflitti».

Non credeva nella logica della violenza e delle armi che soddisfa i Paesi sviluppati e garantisce gli interessi dei più forti; perché la logica della violenza non premia mai i poveri, ma sempre i ricchi e i potenti; la logica della nonviolenza, invece, premia chi ha più ragione e forse sono i poveri, i popoli oppressi.

Don Tonino ha incoraggiato la nonviolenza. Il diritto all'ingerenza umanitaria è assolutamente legittimo e si può praticare in diverse modalità, ad esempio con la nonviolenza; e proponeva: «perché non pensare a una mobilità di 500 mila obiettori di coscienza rappresentativi di tutta Europa per formare una specie di cuscinetto umano capace di interpersi nella guerra e di bloccarla?».

Nel '92 don Albino Bizzotto, don Tonino, gruppi e movimenti pacifisti andarono a Sarajevo. Furono derisi e in quei giorni la stampa preferì parlare degli amori di Carlo d'Inghilterra piuttosto che dei 500 partiti per bloccare ogni forma di violenza.

Dopo tante difficoltà riuscirono ad entrare a Sarajevo, ma solo dopo aver firmato una dichiarazione che liberava i Serbi da ogni responsabilità in caso di incidenti. Don Tonino fu tra i primi ad accettare e lo seguirono a ruota tutti gli altri. «La speranza non la si annuncia: la si vive e la si testimonia pagando... da nove mesi quando giungono le quattro pomeridiane in città non entrano neppure le camionette dell'ONU. Ma stasera c'è un'altra ONU: quella dei popoli, della base».

Don Tonino pensava ad un'ONU dei disarmati, ad un'ONU dei poveri, all'ONU della pace.

Poco prima di morire, perché fosse posta fine all'assurda

guerra della Bosnia-Erzegovina, in un appassionato messaggio così diceva: «Mettevi dalla parte della gente: non di quelli che speculano sulla guerra, sul commercio delle armi, sul mercato nero, ma della grande massa che soffre che muore...».

La pace va osata, l'esercito di domani sarà di uomini disarmati «la guerra sarà bandita per sempre e diventerà un vocabolario arcaico»: ecco uno degli altri insegnamenti che abbiamo appreso da don Tonino. Rivolto ai soldati, diceva: «Ascolta la tua coscienza, abbi il coraggio, diserta». Aggiungeva: «L'obiezione alla guerra non come gesto di viltà o diserzione ma come espressione della superiore obbedienza a Dio e dell'amore verso la vita» e così affermava la terza direttrice di impegno pacifista che è, appunto, l'obiezione di coscienza.

Il mondo dei diritti e dei colori

Don Tonino ha viaggiato tanto per l'Europa e per il mondo, ha sentito il fascino di quella teologia della liberazione che parlava e dava voce ai poveri: sempre in cammino, andava a trovare all'estero coloro che erano stati costretti ad emigrare, e un altro fronte su cui ha speso le sue energie è stato quello dei diritti umani e del connesso rapporto tra Nord e Sud del pianeta.

Anche in questa direzione puntava sulla solidarietà attiva, concreta, perché la politica diventasse un arco di pace rivolto verso il Sud: il suo impegno era lì a dire che occorre puntare sull'utopia della pace per realizzarla.

Il suo impegno per gli immigrati, l'antirazzismo, l'accoglienza delle diversità erano fatti visibili. Profonda, poetica è la «Lettera al fratello marocchino». Sferzante è stata la sua denuncia durante la triste vicenda dell'esodo degli Albanesi: in 25.000 ammassati in poche centinaia di metri quadri, tre giorni in condizioni subumane, accolti dalle autorità governative in modo incivile e barbaro.

Si tratta di continuare, come singoli e associazioni di volontariato, quella battaglia che ci è stata indicata per una società multietnica, per coniugare gli interessi e unire gli obiettivi: uguali diritti ed uguali doveri per i cittadini del mondo, per far vincere la cultura della solidarietà.

Nuovo sviluppo e lotta alla mafia

L'abecedario che don Tonino ci ha consegnato è anche sullo sviluppo, per una diversa idea della sua qualificazione; basti citare a questo proposito l'Appello dei sette vescovi pugliesi contro i megapoligoni di tiro sulla Murgia e l'Appello contro l'installazione degli F 16 a Gioia del Colle. Sugeriva «Puglia arco di pace e non arco di guerra... la Puglia non è un avamposto militare; non bisogna snaturare la vocazione del territorio» perché fare della Puglia un avamposto militare significa snaturare la vocazione del nostro territorio.

Affermava «Sì al futuro del nostro territorio. Ci troviamo oggi davanti ad un bivio. O dirottare le potenzialità della nostra economia in attività connesse alla militarizzazione... o impegnare con dignità, senza risparmio e senza più complessi di subalternanza, tutte le nostre risorse umane per risolvere i problemi nodali del lavoro da garantire a tutti, dell'emigrazione... dell'agricoltura... del turismo... del degrado che minaccia i centri urbani, dello sviluppo delle aree interne che rimane ancora agli ormeggi, dell'inquinamento ambientale che dà motivo di crescente preoccupazione».

La scelta nonviolenta don Tonino la intrecciò alla lotta alla mafia, e sul significato primo della guerra e della criminalità organizzata era solito dire che: «... In fondo, a parte l'abissale differenza di sensibilità e di umanità in coloro che gestiscono l'uno e l'altro la radice che li fa germogliare è la stessa, quella della violenza».

Con lui il Forum delle associazioni ecopacifiste pugliesi, il 23 maggio 1992, organizzò la manifestazione meridionale a Taranto per la pace, per una società nonviolenta, per la riconversione dell'economia, contro la militarizzazione e contro la criminalità.

La «Chiesa del Grembiule»

Forte, infine, è la connessione da lui sempre operata tra il messaggio del Vangelo e l'opzione preferenziale per i poveri, di cui ha condiviso concretamente in prima persona le ansie, le preoccupazioni, la vita. Aveva accolto gli sfrattati in Vescovado,

i tossicodipendenti in una casa attrezzata con l'aiuto di tutti, andava a cercare i barboni accampati alla stazione ferroviaria. Per don Tonino il prossimo voleva dire «vicino» e lui si è sempre sentito responsabile di chiunque capitasse sulla sua strada.

La Chiesa di don Tonino è, insomma, quella calata nella realtà, attenta ai bisogni dei lontani e dei deboli; era un simbolo vivo del suo servizio al prossimo. La sua «Chiesa del grembiule» è quella che sceglie gli ultimi, che pratica lo stile della povertà nella vita d'ogni giorno, che fa della condivisione una regola di vita fino a privarsi di ogni suo avere. Esortava a non giocare agli ultimi, a non fare gli «attori ultimi» ma a ricordarsi dei poveri con i fatti, non solo con le intenzioni.

Partigiani oggi

È sulla base di questi contenuti che l'Osservatorio pugliese contro la criminalità, per la legalità e la nonviolenza, le Edizioni La meridiana, l'associazione «Un solo Mondo», il centro studi «Città dell'uomo», insieme ad altre associazioni e gruppi di volontariato, intendono portare avanti, partendo dalle proprie specificità, una battaglia di trasformazione e di rinnovamento politico, culturale e morale di Bari e della Puglia; contro i trasformismi, i gattopardismi di una certa politica che talvolta tende ad annacquare, omologare, sbiadire la criticità, l'alterità dei gruppi e delle associazioni. Bisogna stare in mezzo alle contraddizioni reali, stabilire da che parte porsi, essere partigiani nel senso Gramsciano della parola, per costruire una speranza collettiva di cambiamento.

Che significa essere partigiani? Lo capiamo ad esempio dalla lettera di don Giuseppe Dossetti quando auspica «la promozione a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra costituzione: comitati che dovrebbero essere promossi non solo per riconfermare ideali e dottrine, ma anche per un'azione veramente fattiva, che sperimenti tutti i mezzi possibili nonviolenti, rispetto allo scopo che l'emergenza attuale pone a tutti gli uomini di coscienza... si tratta di impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato di mutare la nostra Costituzione. Altrimenti sarebbe

un colpo di Stato».

Essere partigiani significa essere quello che diceva don Diana quando esortava che «l'azione di tutta la Chiesa deve farsi più tagliente e meno neutrale per permettere alle parrocchie di riscoprire quegli spazi per una *ministerialità* di liberazione, di promozione umana e di servizio. Forse le nostre comunità avranno bisogno di nuovi modelli di comportamenti: certamente di realtà, di testimonianza, di esempi per essere credibili.»

Noi associazioni, laiche, di sinistra, religiose, cattoliche, cerchiamo e vogliamo fare la nostra parte quotidianamente. Ci sembra questo uno dei modi, il nostro modo, di ricordare fattivamente – col cuore e con la mente – don Tonino e don Giuseppe.

Non ci accontentiamo, ma con il gusto della ricerca perseguiamo il desiderio dell'utopia.

Leandro Limoccia

direttore dell'«Osservatorio
pugliese contro la criminalità,
per la legalità e la nonviolenza»
e vice presidente di «Libera»

Il Vangelo: una spada a doppio taglio

Ho avuto la fortuna di conoscere don Tonino Bello e don Giuseppe Diana. Quando penso a loro non chiedo a Dio perché ci ha tolto questi amici, ma preferisco ringraziarli perché celi ha dati, perché ci ha permesso, tra le tante parole vuote, di ascoltare la loro vita.

Con questo spirito vorrei sottolineare alcuni punti che mi paiono accomunare queste due vite.

Il primo sono *le radici*. «Gridate» con forza da don Tonino Bello in tutte le sue parole, le sue speranze, la sua opera infaticabile, sino all'ultimo respiro, per la pace e la nonviolenza; visute e pagate da don Peppino Diana, nella denuncia, nel faticoso lavoro nei quartieri e tra i giovani. Sono le parole del Vangelo, del Vangelo incarnato nella vita della gente, nei territori dove abitiamo e lavoriamo, dove tutti lottiamo contro le ingiustizie. Quando don Peppino sottoscriveva quel documento contro la camorra intitolato «Per amore del mio popolo», di quel Vangelo, delle radici di una comune speranza egli parlava.

In un'intervista pubblicata dalla rivista «Lo spettro», un giornale della sua terra, la Campania, parlando delle sue scelte don Peppino diceva che il suo riferimento era il Vangelo, «spada a doppio taglio». Ma aggiungeva che «bisogna difendere la gente per metterla in crisi», per farla crescere, per avvicinarla alla realtà. Uno stesso e più alto convincimento profetico era alla base della forza dell'esempio di don Tonino: saldare la dimensione verticale della fede con quella orizzontale della giustizia. Entrambi non si limitavano a dire «Signore, Signore», che è un po' il problema delle nostre comunità, della parola che non sa farsi esempio, viaggio, ricerca, denuncia, fiducia nell'uomo; no, si mettevano in gioco ogni giorno, in mezzo alla gente, per costruire assieme servizio, impegno, solidarietà, giustizia. Tutto

ciò Tonino lo comunicava con la pelle, con l'intera sua vita, oltre che con le parole.

Una volta mons. Nogaro mi aveva chiamato a parlare alla diocesi di Caserta e in quella occasione avevo incontrato don Peppino; in quel breve incontro, tra due persone diverse che in territorio diversi rendevano un eguale servizio, ho trovato queste radici.

Ma c'è un altro elemento che vorrei sottolineare: *la denuncia*. La denuncia responsabile e doverosa, quella che mette a nudo l'ingiustizia per costruire, non per demolire. Don Diana diceva in un'altra intervista: «Alla 'denuncia noi affianchiamo la nostra testimonianza, legata al dovere dell'Annuncio». Qui, di nuovo, troviamo anche don Tonino Bello, la sua forza di farsi carico della testimonianza, della fatica, della profezia, del Vangelo incarnato. Perché il Signore non è venuto a dire «facciamo un Cristianesimo all'acqua di rose, fatto di mezze misure e di compromessi». No! Nel Vangelo c'è la verità, con tutta la sua forza e radicalità, c'è la chiarezza, la determinazione. E questo mi piace ricordare di Tonino Bello, la sua radicalità, la sua passione, il suo non tirarsi mai indietro rispetto alla verità, per quanto scomoda, controcorrente; e rispettare la sua amicizia vuol dire denunciare le ingiustizie, come lui sapeva fare, come ci ha insegnato a fare, e stare in mezzo ai poveri. Se non sappiamo denunciare non siamo veri, non siamo cristiani, non siamo autentici. Non possiamo nasconderci che talvolta la Chiesa non ha saputo mostrare interamente e rendere immediatamente riconoscibile la coerenza radicale della denuncia, consentendo troppi compromessi e silenzi. Non è un caso che le uccisioni di don Puglisi e di don Diana giungano proprio quando la Chiesa alza la testa, dice con forza delle cose e soprattutto le testimonia. Anche queste morti devono diventare un esame di coscienza per i troppi pezzi di Chiesa, a cominciare da me, che si sono indugiati nella mimica sociale, nel compromesso, nell'accomodamento, per quelli che magari sono andati a braccetto con figure losche.

Abbiamo, allora, questi esempi che non possiamo dimenticare e che ci ricorderanno sempre la necessità della denuncia doverosa e di stare vicino ai più poveri che ci testimoniano il dovere cristiano di denunciare profeticamente le ingiustizie. De-

nunciare il negativo, le situazioni di ingiustizia e di oppressione è necessario per una comunità e, prima ancora, risponde al dovere dell'Annuncio.

Quando è stato ucciso don Diana, il direttore dell'«Avvenire» mi aveva chiesto di scrivere un articolo, una riflessione. Ho scritto col cuore quel che più mi aveva colpito: l'hanno ucciso in sacrestia, quasi a volerci ricordare che, per qualcuno, quello è il nostro posto. Invece don Diana era capace di uscire dalla sacrestia per annunciare il Vangelo, per comunicare con la sua gente, per conoscerne i bisogni, per denunciarne le sopraffazioni, per fare emergere i problemi e le contraddizioni presenti nella sua realtà, nella strada, nei territorio «feriti» dalla mafia.

* * *

Don Peppino e don Tonino non stavano chiusi in sacrestia, avevano scelto un riferimento che per me resta categorico, fondamentale: *la strada*.

La strada, amici, deve essere un riferimento per ognuno di noi. Lo è stato per Cristo, perché il Vangelo è attraversato continuamente dalla strada, dall'Annuncio portato in mezzo alla gente. La strada è il luogo simbolico e assieme operativo dell'accoglienza, del fare cultura, dell'intervento sociale, anche della politica. Perché la strada rappresenta chi è schiacciato dai suoi problemi, chi è ripiegato su se stesso, chi va aiutato ad alzare lo sguardo e la testa.

Un altro elemento da sottolineare è la capacità di comunicare con la gente. Don Tonino anche in questo è stato un grande esempio per tutti noi. Non era di quelli che parlano per ascoltarsi: si riesce a comunicare con la gente se si sanno ascoltare le persone.

Mi ha sempre colpito questo grande atteggiamento di ascolto, di attenzione per le persone che aveva don Tonino, questa capacità di fare in modo che il grido di fatica di molti diventasse parola: ascolti la tua gente e le loro grida di fatica, di ingiustizie subite, diventano parola alta, forte. Credo che questo diventi una provocazione per me, per tutti noi, a prendere coscienza che la comunità cristiana deve essere più vicina alla gente. E parlo di tutta la comunità cristiana, non solo di qualche «fiore

all'occhiello», di qualche associazione, di qualche prete, di qualche vescovo. Questo, purtroppo, ancora non c'è. Ci sono delle belle realtà, delle ricche espressioni, qui nella Chiesa di Bari come nella diocesi di don Peppino e in tanti pezzi di Chiesa; certo, abbiamo tante testimonianze, degli esempi eccezionali, ma nell'insieme la comunità deve imparare ad ascoltare di più, ad essere più vicina al grido di chi fa fatica; dobbiamo rimboccarci le maniche, con molta umiltà ma anche con molta forza, perché troppo spesso siamo lontani dalla storia, da chi arranca e fa fatica, siamo muti perché siamo sordi, non sappiamo ascoltare e condividere a sufficienza. Ma c'è ancora un altro elemento che lega don Tonino e don Peppino: è *la scelta per i poveri*. La Chiesa non può fare altra scelta che quella per i poveri. Don Tonino l'ha scritta, gridata, testimoniata, vissuta; don Peppino anche. È anche scelta, non è demagogia. Lo scriveva un grande cardinale, un grande vescovo della chiesa italiana, Michele Pellegrino: «non è demagogia, è Vangelo». Perché purtroppo c'è chi viene a dire che la scelta per i poveri è demagogia, che chi sceglie i poveri è «rosso».

Ma il Vangelo non ha colori e ci impone la scelta degli ultimi, una fedeltà cui non possiamo rinunciare, che non possiamo stancarci di testimoniare, anche se questo ci costa attacchi e fatica.

Un ulteriore stimolo che ho trovato sia in mons. Bello che in don Diana è la Catechesi, che non si limita a trasmettere ma pone il compito di educare. Ricordo tanti interventi di don Tonino, l'ultimo una settimana prima di morire, al «campo scuola» del Gruppo Abele. Una fatica ed un regalo grande di cui gli sono grato. Perché al campo scuola di formazione del Gruppo Abele don Tonino era venuto con le forze già esili, con il fisico già quasi vinto dalla malattia. Ma ha voluto venire, con la generosità e l'entusiasmo dell'educare. Ricordo che in quell'occasione siamo andati a prenderlo all'aeroporto: il volo era giunto, ma non lo vedevamo arrivare, nessuno sapeva dove fosse finito, cosa fosse successo. Poi lo trovammo: aveva incontrato una signora anziana, immobilizzata su una carrozzella e lui, incurante di tutto, si era trattenuto ad assisterla, ad aiutarla a scendere dall'aereo, ad occuparsi dei suoi bagagli. Quest'attenzione, questa spontaneità ci dice dell'intero modo di vivere di don Tonino,

preoccupato sì della Catechesi, ma attento alla concretezza dell'essere con gli altri: questo è il fatto educativo, che trasmette opere e non solo idee. Quest'attenzione, questa valenza educativa Tonino la sentiva molto per le famiglie. Sapeva che in questo richiamo forte bisogna investire molto in termini educativi: non lasciare sole le famiglie, ma «educarle ad educare», fornire strumenti, esempi, risorse. Mi viene in mente un altro grande sacerdote che ho conosciuto, don Italo Calabrò, vicario generale della diocesi di Reggio Calabria, un grande esponente della Caritas Italiana, grande conoscitore della 'ndrangheta, delle fatiche del popolo calabrese stretto da violenze e sopraffazioni. Ho pensato a lui mentre ora – ricordando don Tonino Bello e don Giuseppe Diana – stiamo soffermandoci sull'educazione e sulle famiglie, per via di una storia che voglio raccontarvi. Un parrochiano di don Italo, un padre di famiglia, chiedendogli una volta conforto ed aiuto per uscire dalle faide, dai giri mafiosi, gli disse: «Basta, qualcuno deve cominciare a rompere questo cerchio di morte!». Quest'uomo voleva lanciare un segnale forte di distacco dalla violenza ma, ovviamente, aveva paura e doveva farsi accompagnare al lavoro ogni giorno da alcuni amici nel timore di ritorsioni. L'unico giorno che gli amici non poterono accompagnarlo e lui ebbe un passaggio in macchina da due persone ignare della situazione, in una curva della discesa di San Giovanni, verso Reggio Calabria, li uccisero tutti e tre. Don Italo dovette recitare l'omelia davanti a quelle tre bare e disse agli uomini e alle donne radunati in chiesa: «Molti di voi oggi pensano che non si possa uscire dalla violenza, perché scatta la vendetta. Allora io vi supplico: fate almeno in modo che i vostri figli non debbano entrarci».

Erano parole non di rinuncia ma di speranza: un messaggio che anche nelle situazioni più disperate occorre educare, investire sulla famiglia, lavorare nelle strade per costruire un futuro diverso.

Tante volte abbiamo trovato nelle parole di don Tonino e don Peppino l'invito a cambiare e ora più fortemente faccio mio quest'invito: cambiare, cambiarci, non rinunciare mai all'impegno e alla speranza.

Don Peppino nell'intervista rilasciata a Nicola Alfiero, che dirige la comunità «La Roccia», ha detto: «Ci sarà certamente

un futuro per i giovani, per tutti noi»: dobbiamo riuscire ad avere sempre, anche nei momenti più difficili, questa convinzione, la passione di don Peppino; dobbiamo sempre credere che, se ci mettiamo in gioco, ci sarà un futuro. Per fare crescere questo futuro, per coltivare la speranza dobbiamo tutti metterci in gioco, gettare un seme. Se disperiamo, se rinunciamo, se stiamo alla finestra, lasciamo partita vinta alla droga, alla criminalità, alla corruzione, alla politica lontana dai bisogni della gente.

Dobbiamo, allora, impegnarci di più, perché la vera solidarietà vive di impegno; ma non di un impegno generico, non delle «pacche sulle spalle», del «buon cuore», del gesto eccezionale: vive dell'impegno per la giustizia, della responsabilità della politica attenta agli ultimi, per la cultura, per la trasformazione.

Mi sembrano queste le «provocazioni» di Tonino Bello, di Peppino Diana, ma anche di Peppino Puglisi e di tanti altri bravi amici sparsi per l'Italia; tutti con ruoli, competenze, professioni diverse, nella Chiesa e fuori della Chiesa, si sono battuti e si stanno battendo perché cresca e si affermi questa giustizia, perché rinvigorisca la speranza.

Questo è il modo che abbiamo per raccogliere le provocazioni, è il modo di fare memoria di don Tonino Bello e don Peppino Diana che vivono e che sono al nostro fianco, ieri e adesso.

don Luigi Ciotti
fondatore del«GruppoAbele»
e presidente di «Lbera»

Un senso di inadeguatezza e un sentimento di gratitudine

Un senso di inadeguatezza mi ha preso quando mi avete chiesto di offrire una testimonianza nel ricordo di don Tonino Bello e di don Peppino Diana. Poi, mi sono resa disponibile, pensando fosse giusto che anche io dessi un tassello piccolo del mosaico di ricordi, memorie... Negli anni di lavoro alla Caritas Italiana con le ragazze dell'Anno di Volontariato Sociale, don Tonino è stato per noi una guida, un Maestro. La nostra rivista ha spesso ospitato le sue profonde meditazioni.

Un sentimento di gratitudine a voi che mi avete invitato a vivere insieme questo momento di «memoria» e a raccogliere alcune provocazioni che ci vengono da don Tonino e don Peppino e che possono essere significative per il volontariato inteso come stile di vita. Nella cultura di oggi, caratterizzata da violenza, ingiustizie, morte, nei confronti delle «Pietre di scarto», essi hanno centrato la loro attenzione privilegiata sui poveri; hanno costruito per loro e con loro una realtà diversa; hanno guardato in avanti, dicendo che la costruzione del Regno deve essere organizzata dagli «Amici del cambio». Hanno dato senso alla vita, a ogni vita, diventando maestri di vita in quanto testimoni e indicando una direzione in quanto profeti.

Con l'aiuto di alcuni amici, volontari e operatori della Caritas Italiana e di altre realtà, ho cercato di cogliere alcune provocazioni dal punto di vista del volontariato.

Essere uomini/donne di relazione

«Don Tonino è ancora vivo; è tra quelli che resistono alla morte, perché completamente immerso nella realtà, ha costruito relazioni di amore, di giustizia, di pace... e le relazioni non muoiono». Sono le parole di alcune ragazze della comunità Interetnica dell'Anno di Volontariato Sociale di Bolzano. Anche

di don Peppino si dice «Vive con noi». Nella società che mette ai margini, essi hanno costruito relazioni, non con i potenti, con coloro che contano, ma con i piccoli, gli emarginati, i soli.

Essere uomini e donne di relazione, costruire ponti, intessere reti con queste persone, tra persone e istituzioni, tra le famiglie; essere accanto agli umili, essere partecipi con loro delle loro ansie, delle attese, delle gioie, collegarsi con altre forze che vivono e lottano per gli stessi valori, per gli ideali della pace, della giustizia, dell'amore. Ecco un insegnamento.

Vivere la condivisione e aprire strade e traiettorie nuove

Sono stati uomini di relazione in modo concreto. Di fronte al problema degli sfrattati, don Tonino coinvolge cristiani e Istituzioni a interrogarsi sul problema; ma poi apre la curia a cinque famiglie. Non tutte, era impossibile. Non nessuna; era necessario infatti porre un «segno di condivisione, che alla gente indicasse traiettorie nuove e strade nuove».

È la logica dell'«accoglienza» del povero, del malato, dello straniero, del carcerato, dello sfrattato... di cui al documento «Evangelizzazione e testimonianza della carità» (n. 39), che consiste nel fargli spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nella propria città e nelle proprie leggi. La carità è molto più impegnativa - si dice nello stesso documento - di una beneficenza occasionale: la prima coinvolge e crea un legame, la seconda si accontenta di un gesto.

È il segno che indica traiettorie nuove e strade nuove, non ancora tentate, non aperte, ma che indicano che è possibile fare accoglienza, avviare una scuola per la pace, prendere posizione contro la guerra, denunciare il commercio delle armi, la sopraffazione e lo sfruttamento nel commercio internazionale, proporre la riduzione del debito, creare un commercio alternativo, equo e solidale.

Farsi voce dei più poveri

Contro le ingiustizie, la fame, le armi, la violenza della mafia e della camorra la loro voce si è fatta sentire, accanto alla voce dei più poveri e per coloro che non hanno voce:

Ai cancelli della fabbrica di Giovinazzo; tra gli sfrattati di Molfetta, tra le famiglie della ex Jugoslavia, don Tonino; contro

la camorra, nel Natale 1991, don Peppino che, insieme con altri parroci della zona, spinge la Chiesa a fare azione più tagliente e meno neutrale; dice che le nostre parrocchie hanno bisogno di nuovi modelli di comportamento di lealtà, di testimonianza, di esempi, per essere credibili.

Nelle nostre chiese mancano i poveri, i soli... sono emarginati. Solo nell'accoglienza profonda loro e dei loro disagi ci si può caricare dei loro problemi e farsi loro voce. È l'impegno profetico di cui parlano i parroci della Campania con don Peppino, perché tutti i cristiani sono chiamati a essere profeti.

Non temete di essere soli

Don Tonino e don Peppino sono stati anche soli. In qualche caso, circondati dai più poveri. Sono stati soli nella società, i cui valori sono di senso opposto. Sono stati soli anche nella Chiesa, dove spesso la loro voce è rimasta isolata... Ma essi sono stati testimoni della speranza nel cambiamento, «impegnandosi in prima persona, pienamente immersi nella realtà e non a parole» – come ha detto un giovane seminarista di Roma, attento a imparare da loro una lezione di vita.

È la solitudine di chi ha condiviso la condizione dell'uomo e della donna del suo tempo e ha radicato in Dio la sua speranza.

Vivere e proporre la Chiesa del grembiule

L'abbinamento della stola e del grembiule – caro a don Tonino – e il valore anticipatorio della preghiera – di cui parlava don Peppino – indicano la sintesi tra azione e contemplazione: un'esigenza e un'attesa nei confronti di una Chiesa che serva il suo Signore nei poveri e che con Lui è povera accanto ai poveri.

«La stola e il grembiule sono quasi il diritto e il rovescio di un unico simbolo sacerdotale... l'altezza e la larghezza di un unico panno di servizio: il servizio offerto a Dio e quello offerto al prossimo...».

È l'indicazione di una strada e di una direzione per non separare mai contemplazione e servizio e per fare sintesi nella nostra vita e nella vita della Chiesa; una Chiesa che si lasci interrogare dai poveri, perché a costruire il Regno qui e ora ci siano

«gli amici del cambio» che oggi hanno presso il Signore i loro due grandi amici, don Tonino e don Peppino.

E il volontariato?

Da queste caratteristiche della vita di tali nostri maestri, scelte fra tante altre, il volontariato trae alcuni insegnamenti:

- vivere il servizio come gratuità, condivisione, gioia dello stare con i più poveri ed emarginati, del camminare insieme, del condividere gioie, dolori, attese, speranze degli uomini e delle donne del nostro tempo;

- aprire strade e traiettorie nuove, che non sono le strade «comuni» dell'istituto, ma quelle della famiglia; non del collegamento con i potenti, ma quelle dei poveri; non della ricerca di consensi per il potere, ma per il servizio;

- farsi voce dei poveri, di coloro che non hanno voce, che non contano per nessuno; fare rispettare i loro diritti; denunciare le ingiustizie e le violenze; dare ragione della speranza nel cambiamento;

- vivere il servizio come stile di vita non separato dalla dimensione contemplativa della vita e non separato da una quotidianità dell'attenzione agli altri, della relazione con le persone, della reciprocità e dello scambio.

E infine un augurio per noi tutti e per la Chiesa degli anni '90 che riflette sul tema «Evangelizzazione e testimonianza della carità»: che noi possiamo seguire la strada indicata con la vita da don Tonino e don Peppino, nella quotidianità e nell'impegno per il cambiamento.

A loro chiediamo di accompagnarci nel nostro cammino per insegnarci a vivere sempre più il servizio di amore come condivisione, gratuità, festa, perché tutta la società sia più solidale e più giusta.

Maria Teresa Tavassi
Caritas Italiana

«Dio ci chiama ad essere Profeti»

Don Peppe Diana nasce a Casal di Principe (Ce) il 4.7.1958. All'età di 10 anni entra nel Seminario Vescovile di Aversa, più, come spesso accade da queste parti, per fargli dare una buona preparazione scolastica che non per prepararlo ad una vita religiosa. Dopo la maturità classica, conseguita nel '76 a pieni voti, entra nell'Almo Collegio Capranico in Roma, per frequentare i corsi di filosofia teologica nella pontificia Facoltà Gregoriana. Ma Peppe ha, nel corso degli anni, sviluppato forti capacità critiche che lo portano a mettere in discussione quella che, nel frattempo, era apparsa a tutti, amici, familiari e docenti, come una scelta obbligata, quella del Sacerdozio. Lascia così Roma e torna nella città natale e si iscrive alla Facoltà di Ingegneria di Napoli. I mesi che seguono sono mesi di intensa meditazione e di lunghe discussioni con gli amici, sono i mesi durante i quali don Peppe matura fino in fondo, ed in modo definitivo, la sua scelta di vita, e nel '77 riprende la via interrotta verso gli ordini ecclesiastici.

Frequenta la Facoltà di Teologia del Pontificio Seminario Campano di Napoli, dove subisce l'influenza dei Gesuiti, in quel tempo propugnatori della Teologia della Liberazione. Ed è proprio in contatto con questa corrente di pensiero che il futuro parroco sviluppa la spinta al forte impegno nel sociale a fianco dei più deboli ed emarginati.

Si iscrive all'Agesci, e partecipa, come barrelliere, a pellegrinaggi a Lourdes, stabilendo in quel luogo sacro, fra le ore di servizio agli ammalati, e le ore di riposo con una chitarra e tanta allegria, rapporti umani intensi con tanti giovani, cui resterà legato fino alla morte. Ed è a Lourdes che ci incontriamo per la prima volta, tutte e due barellieri.

Ordinato Sacerdote nell'82, continua il suo impegno sociale in vari modi, senza rinunciare ad una sorta di contaminazione con altre culture, oltre quella più squisitamente cattolica, contaminazione che Peppe considerava fondamentale per la propria crescita spirituale; per questo motivo, mentre continua gli studi

di teologia fino alla licenza in Teologia biblica nell'89, si iscrive alla Facoltà di filosofia di Napoli dove si laurea nel '91.

Prima di diventare Parroco, nel 1989, della Chiesa di S. Nicola dove verrà ucciso, ricopre svariati incarichi pastorali. È segretario del vescovo di Aversa, mons. Gazza, dall'82 all'84, viceparroco a Casal di Principe dall'84 all'89, assistente diocesano dell'Agesci, cappellano dell'U.N.I.T.A.L.S.I. e assistente nazionale del settore Foulard Blanc.

Il suo impegno contro la camorra comincia già nel 1983, quando insieme ad uno sparuto gruppo di laici e sacerdoti, organizziamo a Casal di Principe la prima manifestazione anticamorra della provincia di Caserta. La manifestazione, cui partecipa mons. Riboldi, avviene in un clima teso, con una presenza molto scarsa dei cittadini del posto, e sotto i riflettori della Stampa nazionale; essa avveniva all'indomani di una delle prime stragi di camorra: tre giovani sequestrati, uccisi e carbonizzati.

Passano gli anni durante i quali la camorra locale rafforza la sua presenza ed il suo potere nella città. Nel 1988 – don Peppe è ora viceparroco di una delle parrocchie di Casal di Principe – ancora una volta insieme, organizziamo una marcia contro la violenza. Questa volta però sono molte centinaia i cittadini casalesi che attraversano le strade della città al grido di «Basta alla Camorra»; e don Peppe deve già allora subire le pesanti critiche dei politici del posto che lo accusano di essere strumentalizzato dai comunisti, ma lui risponde che è strumento solo del Vangelo.

Sono di quel periodo due sconcertanti episodi: alcuni colpi di pistola vengono sparati contro le finestre della casa parrocchiale dove abitava don Peppe, e poco tempo dopo nottetempo viene trafugato l'altare seicentesco della Chiesa Spirito Santo, dove la manifestazione anticamorra si era conclusa con una lunga e partecipata veglia di preghiera. Sono i primi avvisi della delinquenza organizzata alla Chiesa locale, colpevole di stare travalicando i suoi tradizionali confini?

Nell'89 Peppe comincia la sua missione di parroco nella chiesa di S. Nicola, al centro di un quartiere, Rione Larina, dove la camorra si respira dell'aria, dove decine e decine di giovani da anni vivono in una spirale di violenza e sopraffazione, dove non vi è strada, famiglia che non abbia conosciuto tragedie e morte.

È il quartiere dove vivono le famiglie dei più importanti esponenti della delinquenza organizzata con cui Don Diana stabilisce subito il tipo di rapporti che intende avere con essi, rifiutando le molte decine di milioni messi a disposizione per la festa patronale.

Qui don Peppe lavora tutti i giorni per trasformare un mondo di monadi sparse in Comunità. Sono i giovani il suo campo di intervento più convinto. Costruisce una scuola e chiama le suore carmelitane dalla lontana Romagna ad insegnare ai bimbi del quartiere. Organizza l'azione cattolica con decine di ragazzi e ragazze; li porta in campeggio o a provare le emozioni di Lourdes. Un po' alla volta si costituisce intorno a lui un gruppo sempre più folto di collaboratori, che si estende dai più giovani anche agli adulti e agli anziani.

Con lui danno una mano agli extracomunitari, divenuti sempre più numerosi in questi paesi, mentre si fa strada il progetto di costruire un centro di accoglienza, aperto poi dopo la sua morte.

In tutte queste frenetiche attività Peppe porta sempre il suo carattere di eterno ragazzo, sempre pronto al gioco e all'allegria, sempre entusiasta ed anticonformista, con i suoi jeans e le sue magliette. Un ragazzo sempre pronto, però, anche ad ascoltare gli altri, a farsene non solo il confessore, ma l'amico che consola.

Mentre nel silenzio del lavoro quotidiano è intento a costruire la sua Comunità, un evento tragico viene a scuotere le coscienze e la sua Vita. Nel Luglio del 1991 un ragazzo, Testimone di Jheova, muore ucciso per sbaglio, nel corso di una sparatoria fra bande rivali, mentre si recava al luogo delle sue preghiere; per la prima volta nell'ambito delle tragiche vicende che oramai da anni insanguinano queste contrade appare la parola «Innocente», un innocente ucciso per sbaglio.

«Ed è questa parola, innocente, che ha fatto scattare, che ha colmato la misura della rabbia e ha innescato la molla della contestazione assopita, degli onesti uomini di buona volontà».

Così scrive don Peppe, in quei giorni, su un periodico locale. Egli ha capito che non è più sufficiente l'opera silenziosa, pur fondamentale, di educatore di giovani, ma che è il momento di «risalire sui tetti e riannunciare la Parola di Vita», di gridare cioè il proprio dolore e la propria condanna, senza mezzi ter-

mini, di ogni forma di violenza e della camorra, assassina delle coscienze prima che di vite umane.

Inizia qui un percorso dove le iniziative si susseguono frenetiche e che porterà il nostro sacerdote ed amico alla morte. Comincia con un volantino che condanna la morte del giovane testimone di Jheova e chiede un intervento forte dello stato e delle forze dell'ordine.

Nel dicembre 1991 viene pubblicato il Documento «Per Amore del mio popolo», prodotto da don Diana e sottoscritto da tutti i sacerdoti della foranea di Casal di Principe. Il Documento, che si impone presto all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale, parte dalla preoccupazione per quanto di tragico avviene per le nostre strade: «Assistiamo impotenti al dolore di tante famiglie che vedono i loro figli miseramente vittime o mandanti delle organizzazioni camorristiche», per passare ad un'analisi precisa del fenomeno camorra: «Essa è oggi una forma di terrorismo che incute paura, impone le sue leggi e tenta di diventare componente endemica nella società campana»; un fenomeno che si è sviluppato anche grazie a precise responsabilità politiche: «È chiaro che il disfacimento delle Istituzioni, ha consentito l'infiltrazione del potere camorristico a tutti i livelli... La camorra rappresenta uno Stato deviante, parallelo rispetto a quello ufficiale, privo però di burocrazia e di intermediari, che sono la piaga dello Stato legale». Il documento passa poi a chiamare i cristiani ad un maggiore impegno: «Dio ci chiama ad essere Profeti: il Profeta fa da sentinella, vede l'ingiustizia, la denuncia e richiama il Progetto originario di Dio»; e termina con un appello alla Chiesa chiamata a dare nuovo impulso al suo ruolo profetico: «siamo rimasti lontani dalla pace, abbiamo dimenticato il benessere... il nostro incerto vagare... il nostro penoso disorientamento circa quello che bisogna decidere e fare sono come assenzio e veleno».

Dopo la pubblicazione del documento, i politici che da un decennio guidano questa città e che portano allo scioglimento del Consiglio Comunale per inquinamento mafioso nel '92, in un estremo tentativo di autodifesa, riaccusano la Chiesa locale di essere strumentalizzata dai comunisti. Ma questo non ferma don Peppe, che partecipa ed organizza numerose iniziative per la legalità e contro la camorra. A Caserta nell'Istituto dove in-

segna, a Napoli in S. Lorenzo Maggiore, dove si svolge un corso di educazione alla Legalità, sul periodico «Lo Spettro», cui collabora da anni, don Peppe non fa mancare mai la sua presenza e le sue parole di condanna; assolve in prima persona a quella che lui definisce esigenza primaria per la Chiesa meridionale: «farsi contraddizione, essere segno di rottura, fare denuncia». Ma non basta; accanto alla denuncia, accanto all'azione educatrice delle giovani generazioni, è la politica il luogo dove apportare mutamenti profondi, perché lì vi sono le deviazioni più marcate. Nasce un altro importante documento, sempre ispirato da don Diana e sottoscritto da tutti i sacerdoti di Casal di Principe, in occasione delle elezioni comunali del novembre 1993 che giungono dopo circa due anni di Commissariamento straordinario: «La Chiesa ha il compito di intervenire sulle coscienze per ridimensionare questa politica deviata e deviante e stimolare una crescita della società civile». Il documento raccomanda agli elettori di «essere attenti nelle scelte, individuando al di là di personalismi e favoritismi l'uomo giusto e pulito»; ed invita i camorristi a «tenersi in disparte, a non inquinare e ancora una volta affossare questo nostro caro paese». In quei giorni don Peppe in un'intervista a «La Repubblica», intervista che lo consacra con un titolo cubitale «Prete anticamorra», dichiara che la Chiesa per troppo tempo con la scusa della lotta al comunismo ha sopportato, quando non ha benedetto, comportamenti immorali di politici corrotti ed inquinati; è giunto il momento di valutare la gente per quello che è e che fa, e non su discriminazioni ideologiche. E quella l'elezione che, per una manciata di voti, porta il sottoscritto sulla poltrona di sindaco di Casal di Principe, grazie all'appoggio di uno schieramento vasto di forze dal PDS, partito mio di appartenenza, a settori importanti del mondo cattolico.

«Soprattutto nella Chiesa si notano i segni della Primavera. È una Chiesa che, pentita di troppi prudenti silenzi, passa il guado. Si schiera. Si colloca dall'altra parte del potere. Rischia la pelle. E forse non è lontano il tempo in cui sperimenterà il martirio». È quanto scrive, in modo drammaticamente profetico, don Tonino Bello (insieme a Mons. Ruiz, Monsignor Romero ed il teologo Boff, uno dei sacerdoti più amati da don Peppe), in un intervento pubblicato nel 1992. La morte di don

Puglisi nel settembre 1993 e quella di don Peppe nel marzo del 1994 confermano le previsioni di don Tonino; la Chiesa ha ora i suoi martiri che si aggiungono a tanti eroi moderni di questo Sud martoriato da una sorte di dittatura militare che lo soffoca.

Sono le 7.30 del 19 marzo 1994 quando mi telefonano per dirmi che don Peppino è stato ucciso. Incredulità, disorientamento, dolore e poi il senso di responsabilità; sono il sindaco, mi dico, non posso stare lontano dal luogo dove è morto uno dei migliori uomini di questa città, e corro là davanti al suo cadavere, ucciso mentre si preparava a celebrare la Messa. L'unica cosa che riesco a fare in quei momenti è di inginocchiarmi, a poca distanza dal suo corpo, e pregare, o forse imprecare contro un Dio che chiede troppo ai suoi figli. Poco dopo, davanti ai riflettori delle tv ed ai microfoni dei giornalisti, che da tutt'Italia si raccolgono davanti a quella chiesa, io riprovo un sentimento che avevo già provato.

Quando fu ucciso Libero Grassi, nel corso di una trasmissione in suo onore, fu chiesto agli Italiani di dimostrare la propria solidarietà accendendo una luce alla propria finestra. Io lo feci e poi mi affacciai a vedere cosa succedeva. Vidi una città immersa nell'oscurità e provai vergogna.

Quel 19 marzo, nella Chiesa di S. Nicola, insieme alla rabbia, al dolore e alla paura (si certo paura), ho di nuovo provato vergogna, ancora più forte perché ero il primo cittadino di questa città: una città capace di uccidere i suoi uomini migliori, e di farlo nel modo più sacrilego, in Chiesa, prima della Messa, nella figura di un prete.

E il primo giorno di primavera quando accompagniamo don Peppe al Cimitero, e lo facciamo in ventimila, dicono i giornali; io non li ho contati, mali ho visti; centinaia e centinaia di volti, di tutte le età e le condizioni sociali; volti addolorati ed arrabbiati. Ho visto le centinaia di lenzuola bianche in tutta la città. Allora ho pensato con orgoglio di essere il primo cittadino di Casal di Principe, e non ho provato più vergogna.

Avevo voglia di andar via, avevo paura il 19 marzo; il primo giorno di primavera, quelle migliaia di persone per strada mi hanno detto con forza che No! qui è il nostro posto, cambiare non solo è possibile, ma abbiamo già cominciato a farlo. La bara di legno che pochi giorni dopo, ancora in tanti, abbiamo sepolto

non contiene il corpo di don Peppino, ma quello dei suoi nemici, il corpo di quel cancro assassino che da oltre un decennio insanguina le nostre strade e che tante volte, troppe volte, ci ha costretti ad abbassare lo sguardo, a provare vergogna. Ora è il momento della riscossa. Bisogna deporre le lacrime ed il dolore per continuare lungo la strada, ma ormai possiamo dire che ne vale la pena, perché la fine del tunnel è vicina.

Per concludere, alcune osservazioni sul senso, per così dire, politico della morte di don Peppe.

Questa morte rappresenta un momento di svolta nella storia della camorra e del movimento anticamorra. Con esso cade l'ultimo tabù per la delinquenza organizzata; dopo la fine dell'intoccabilità delle donne e dei bambini, finisce ora anche l'intoccabilità di un uomo sacro in un luogo sacro, cosa impensabile fino a pochi anni fa. Anzi possiamo dire che proprio questo tabù aveva spinto molti a premere sulla Chiesa per un suo impegno più deciso contro la criminalità organizzata, protetta com'era dalla sua sacralità.

Con l'assassinio di don Peppe, preceduto in Sicilia da quello di don Puglisi, è infranto l'ultimo limite alla violenza e tracotanza della camorra, che ora decide di governare il territorio a sè sottoposto col solo strumento della paura, senza più ricercare una qualche forma di consenso, come aveva fatto in passato. Questa scelta è il risultato di un'intrinseca debolezza delle organizzazioni criminali, oramai guidate solo dai suoi quadri più rozzi, dopo che le lotte intestine e gli interventi dello Stato le hanno decapitate dei suoi leader più intelligenti. Debolezza che deriva anche da una complessiva riduzione delle risorse economiche che, in passato, soprattutto attraverso il controllo della spesa pubblica, aveva consentito la creazione prima ed il mantenimento poi, di un sistema a rete che aveva coinvolto e foraggiato parti consistenti della popolazione. Nel frattempo che la riduzione delle risorse rompeva i fili di connessione fra società e criminalità, si faceva strada, conquistando fasce sempre più ampie di popolazione, una nuova cultura contro la violenza e la sopraffazione, cultura promossa proprio dall'azione quotidiana di uomini come don Peppino. Con la sua morte il messaggio è forte e chiaro: tutti e dovunque possono essere colpiti, anche i preti in chiesa. Non so fino a che punto l'ideatore di questo

omicidio abbia previsto l'effetto a lungo termine, ove sull'indubbia e forte volontà di liberazione, avrebbe prevalso la paura. Ed è quello che potrebbe succedere in un prossimo futuro, soprattutto di fronte ad una recrudescenza di fatti malavitosi. Le lenzuola ai funerali sono state espressione di quella volontà di liberazione, che una sempre più diffusa insofferenza nei confronti di chi sembra, ancora oggi, controllare tutte le pieghe della nostra società. Ma è anche vero che se nulla o poco avviene sul fronte dell'azione dello Stato, ciò non potrà non avere riflessi negativi sulla speranza e sull'impegno della gente.

L'instabilità politica potrebbe determinare una recrudescenza dei fatti malavitosi, dietro cui si nasconderebbero tentativi di riorganizzazione della criminalità organizzata. Se questo processo dovesse farsi avanti senza che nessun fatto nuovo giunga ad interromperlo, allora si che don Peppe sarà morto davvero, e le nostre speranze di liberazione andranno riposte in un cassetto per molti anni ancora.

Renato Natale
sindaco di Casal di Principe

L'icona di san Damiano e l'icona di Sarajevo

Penso agli occhi di Cristo nell'icona di san Damiano di Assisi – smisuratamente grandi rispetto alla figura – dai quali è immensamente bello lasciarsi guardare; forse perché ho incontrato don Tonino soprattutto ad Assisi, accosto la sua figura a questa icona.

Come i grandi occhi che dalla Croce guardano il mondo, così mi sembra siano stati gli occhi di don Tonino, nella consapevolezza che la storia – quella di tutti e quella di ciascuno – o la si guarda dalla Croce e con la speranza della Risurrezione oppure non ha senso di salvezza.

E penso a un'altra icona, che attende un artista moderno per essere dipinta e che è quella della marcia di Sarajevo. Intensità di toni anche qui, dove sempre campeggia la Croce con gli occhi che guardano la storia, e dove don Tonino ci ricorda che la verità del Vangelo è una tradizione *hinc et nunc* di senso, oppure resta una teoria tra le tante. Parlare, scambiarsi solo l'olivo, mentre a pochi chilometri da noi la gente si ammazza, vuol dire non capire che, proprio quando le vicende diventano più complesse, il discepolo di Cristo maggiormente non può estraniarsene.

Così quella marcia oltre l'Adriatico, al buio della notte tra boati e sibili di proiettili, tra scenari di rovine materiali e morali, assume nella coscienza tragica di ogni credente maggior valore santificante di un successo applaudito. E nell'atteggiamento di Croce/Resurrezione essa si trasforma in un'icona consegnata alla storia del cristianesimo contemporaneo, dove l'utopia pacifista di don Tonino e dei Costruttori di pace si accosta a quella del dialogo pacifico di San Francesco col Sultano, mentre, tra altri scenari di guerra, lampeggiavano e colpivano le spade dei crociati.

A Sarajevo l'amore si fa solidarietà che non teme la condivi-

sione della morte, compassione che sa portare il male altrui fino all'estremo della sofferenza, misericordia che sa esprimere il perdono in tutte le situazioni.

Leggere la storia con gli occhi della Croce della Resurrezione anche oggi: questo ci ha insegnato il fratello vescovo. A Sarajevo non scoppiano più le bombe come prima, ma nell'ex Jugoslavia è arrivata la Nato, e si è riaffacciato il bipolarismo russo-americano: da noi per l'intervento nel Golfo si sentì almeno il bisogno di mascherare la guerra chiamandola con un altro nome, per ottenere comunque un voto legittimante del Parlamento. Per l'entrata in guerra nell'ex Jugoslavia, il Parlamento non è stato nemmeno informato. Oggi le armi hanno preso il posto dell'ONU. Per i popoli è una perdita tragica; tramonta il sogno di una comunità mondiale fondata sul diritto, di nuovo il mondo si riduce all'Occidente e la legge internazionale si limita a sanzionare, come dicono gli internazionalisti rinunziatari, i rapporti di forza reali. Ma la speranza non deve morire, anche se le sfide si fanno più potenti e se la pace, la nonviolenza, hanno cammini difficili. Don Tonino ci ripete: «in piedi, costruttori di pace!».

I poveri chiamati per nome

Per gli innamorati di Dio, per gli innamorati di Cristo, il servizio ai poveri è la risposta dell'amore che si traduce in volti, atteggiamenti, scelte di servizio. Fiamma azzurra fluttuante sul legno del focolare, l'amore di don Tonino riscalda senza umiliare nessuno; i poveri, i vicini, i barboni come quello massacrato a Brindisi, gli avanzi di galera come Giuseppe, cui don Tonino scrive una famosissima lettera: l'amore è un chiamare per nome i poveri, quasi chiedendo loro scusa per aver osato farlo.

E la vicenda albanese, il cui turbamento per i fatti dell'agosto '91 questa lettera vuole ricordare, riceve da don Tonino un pensoso rimprovero e una considerazione triste: «Siamo davvero cristiani per gli altri?». Lui piange di fronte alle scene allucinanti come quelle del porto di Bari.

Personalmente potrei raccontare di avere, prima di questa emergenza, accompagnato a Molfetta da don Tonino, senza preavviso, intellettuali albanesi atei dichiarati, insieme con professori italiani un po' sospettosi: tutti dichiararono di aver sco-

perto, allora solo come da una fessura, nell'agire umile e fedele di lui, qualcosa di alto che, detto con parole più proprie, è l'amore che Qualcuno ha dilatato, sollevato, trascinato.

L'emergenza albanese non è finita, ci ricorda stasera don Tonino. Ogni notte, come le onde che arrivano e si rompono sugli scogli del nostro Adriatico, a pochi metri di qui, arrivano le scialuppe e i gommoni albanesi e i sogni dei profughi s'infrangono contro la durezza della legge. Dunque, esclusione. E scempio della nostra memoria di popolo di migranti.

Questo Sud, tempio e strada

Don Diana io non l'ho conosciuto, ma conosco l'ambiente rurale e il turbolento tessuto sociale del Casertano. Penso che ne facciamo memoria questa sera con don Tonino perché anch'egli, intrecciava alle liturgie un'opera di coscientizzazione per snidare dalle piaghe più nascoste del disagio sociale le cause del malessere e della devianza. Per lui, come per il nostro vescovo, la comunità cristiana deve farsi coscienza profetica.

L'hanno ucciso. Ma a fronte della violenza omicida non ci prenda il panico. Restano i laboratori di speranza di don Diana e quelli che don Tonino ha scoperto o ha creato o potenziato.

Sui crinali della speranza siamo chiamati a camminare dopo aver fatto delle lucide analisi: l'importante nelle ingiustizie è accorgersene, per poi ricominciare. Con gli occhi del Cristo, col coraggio di trovare soluzioni che permettano di costruire insieme l'avvenire del pianeta.

Ed ora?

In Italia s'infrma la Costituzione e si mette in dubbio il principio stesso del costituzionalismo moderno.

Nel mondo, le regole del commercio internazionale contribuiscono ad assicurare la superiorità economica dei paesi industrializzati, senza favorire lo sviluppo del Sud, dei poveri. La stretta interdipendenza dei mercati deve invece indurre a riconsiderare i meccanismi di scambio secondo una prospettiva globale, all'interno della quale equità, efficacia e profitto non siano necessariamente antitetici.

Tu, don Tonino, avevi la capacità di disegnare una visione comune dell'avvenire, sia pure a tappe, capace di sprigionare le energie, unire gli sforzi... Siamo qui questa sera, convinti che soltanto un immaginario collettivo, costruito in comune, sarà capace di creare sinergie nuove.

La Pentecoste non è lontana. Non possiamo rimpicciolire lo Spirito nell'abside delle nostre chiesuole, ma dobbiamo chiedergli di aiutarci a spiegare le vele della giustizia e della pace, nel grande mare del mondo, con la volontà politica, la competenza tecnica, con l'apertura a nuovi sbocchi e più ancora a

nuove, coinvolgenti prospettive per le competenze e i talenti così liberati. Sarà il sogno di pace di Isaia...

Ma perché solo un sogno? Nel mondo, già da ora il dialogo paga, come dimostra il Sudafrica dove oggi si è votato. L'esito della fine dell'apartheid è scontato e la storia del Paese d'ora in poi si scriverà coi caratteri di una ritrovata e forse inedita umanità.

Ad Assisi sono anche fioriti due piccoli olivi che lo scorso agosto alla Cittadella furono piantati a siglare l'abbraccio – avvenuto al termine di un Corso di Studi – tra un rappresentante israeliano e uno palestinese.

Osare la pace. Appassionatamente. Don Tonino ce lo ricorda. Beati noi se non avremo potere e lotteremo perché nessuno abbia lo scettro se non il Signore dei poveri e della pace.

Anna Portoghese
giornalista della rivista «Rocca»

Per una pedagogia della memoria

*Al piccolo Giuseppe de Bari
sentinella ormai sul nostro impegno
perché non tradiscano mai gli ultimi.*

Già la consapevolezza dello storico potrebbe costituire un monito sufficiente: «il concetto di memoria è un concetto cruciale».

Ma a noi, eredi scomodi di testimonianze profetiche audaci, non basta tradurre la memoria nel rituale sterile del ricordo, nell'intarsio magari anche ricco e suggestivo dell'aneddoto.

Per dirla con lessico eucaristico per noi la memoria è innanzitutto «memoriale», cioè attualizzazione di un evento – nel nostro caso una testimonianza – di cui si è stati direttamente partecipi. Lo sforzo del memoriale è, dunque, ricucire continuamente nel presente la lacerazione tra passato e futuro. Impedire la rimozione della memoria con un'incessante lavoro di attualizzazione. Attualizzazione non riproposizione o ripetizione.

Il pendolo della memoria, infatti, oscilla continuamente tra gli estremi della rimozione e quelli del ricordo.

Si lotta contro la paura di dimenticare lasciando segni, tracce, documenti appunto. Basta un convegno, un libro, un monumento.

Il memoriale, invece, è molto di più. È impegnarsi a far rivivere nell'oggi la parola. È liberarla dalla morte. E impedire che il santo sia trasformato in santino e la sua sorgente di inesauribili stimoli liberatori si inorridisca nelle gabbie dorate dei cerimoniali.

È inutile nascondarlo: gestire la memoria dei profeti è veramente difficile. È un patrimonio che richiede una capitalizzazione dinamica a tal punto esigente che può venir facile sce-

gliere –come l'amministratore pavido del Vangelo – di evitare il rischio dell'investimento custodendolo il tesoro nel ventre della terra.

C'è una consolazione, però. La parola del profeta è libera come lo spirito. Il suo vento vive di vita autonoma, soffia dove vuole, percorre itinerari imprevedibili. Nessuno custode ufficiale della memoria del profeta può realmente invocare il monopolio sul significato. La parola del profeta rotola giù come un macigno liberando nella coscienza una «memoria spiritualmente eversiva».

Fa paura, è scomoda quanto l'azione del profeta lo è stata in vita.

Falliranno, dunque, tutti i tentativi di mettere «ordine» ai suoi segni, di dare una forma più «regolare», «presentabile» alla sua memoria.

Il profeta, la «provocazione fatta pietra», vive ancor oggi in una più vasta comunità di inquiete coscienze in ricerca.

Si fa ingresso – per così dire – in questa comunità profetica osservando una sorta di lessico della memoria o meglio di «pedagogia della memoria» fondata su cinque precetti semplici da intendere ma assai esigenti da praticare. Ricorreremo a quel giacimento di sapienza ebraica, «I racconti dei Chassidim» di Martin Buber, cui don Tonino era solito attingere immagini e metafore per semplificare e impreziosire anche le strutture concettuali più complesse.

Testimoniare il profeta

Il Rabbi di Kalew pregò un giorno Rabbi Jehuda Zivi di dirgli parole di insegnamento che aveva sentito dal suo maestro, Rabbi Uni. «L'insegnamento del mio maestro», disse Rabbi Jehuda Zivi, «è come la manna celeste, che solo entra e non esce». Ma poiché il Rabbi di Kalew continuava a solleccitarlo, si aprì la veste sul petto ed esclamò: «Allora guardate nel mio cuore! Là apprenderete che cos'è il mio maestro».

Non si fugge: il modo maestro per raccontare il profeta è il linguaggio del cuore, la testimonianza appunto.

Un cuore che non pulsa, fino a bruciare, «senza misura» per la

salvezza del mondo non può custodire la memoria del profeta.

Il suo insegnamento? Volete che si riassume l'insegnamento di don Tonino? Non c'è nulla da aggiungere a ciò che da sempre ciascuno di noi ha inteso: darsi per il Vangelo, che è poi darsi per il mondo, buttarsi nella mischia, mantenendo una riserva mistica nell'ascolto e nello sguardo. Anche se questa scelta dovesse richiedere il più elevato prezzo del martirio – come nel suo caso, come nel caso di don Peppe Diana e di molti altri ancora – è una scelta di vita, di resurrezione appunto. Offrire la propria vita è l'unico modo di vincere la morte, infatti. L'eresia di don Tonino sta proprio nell'aver preso sul serio l'eresia del Vangelo, innanzitutto nella vita personale ma anche nella vita sociale.

Don Tonino ha condiviso fisicamente la polvere della miseria e della povertà senza appagarsene, non rinunciando mai ad addebitare la cifra di violenza alle relazioni e alle leggi della comunità.

Per don Tonino la condivisione non è mai stata uno strumento di pacificazione e di auto esaltazione ma al contrario di lotta, di contraddizione con la comunità che amava.

Amare il mondo e scontrarsi per la sua salvezza.

Chi arde dello stesso rovelo di don Tonino, brucia, si scotta ma assapora giorno dopo giorno il gusto pieno della felicità.

Liberare il profeta

Si racconta anche che dopo la morte dello Jehudi, quando Rabbi Mendel si preoccupava tanto di chi sarebbe stato il suo maestro, gli sia apparso in sogno lo Jehudi per consolarlo: era pronto a essere sempre il suo maestro. «Non voglio un maestro di quel mondo» rispose Mendel.

Ma questo amore incessante è possibile? O non percepiamo nell'odierno clima storico una sterile vena di scetticismo di rinuncia? Chi può cambiare (e come?) la grande violenza del sistema di produzione planetario che eleva la merce a divinità e inabissa l'uomo a merce? Vale la pena spendere la propria vita perché cadano le imbattibili mura di Gerico oppure il treno della nostra società è giunto irreversibilmente al suo capolinea naturale che è la morte?

Sì. Il profeta ci ha detto con la sua vita che la Pasqua è possibile. Il mondo va verso la salvezza, nonostante il sorriso dei furbi e la sufficienza degli scettici tutta racchiusa nel guscio dell'egoismo.

Non solo. Non saranno solo pochi illuminati ed eletti a pianificare i nuovi orizzonti di liberazione.

La chiamata alla liberazione è per tutti. Non un evento straordinario ma una possibilità ordinaria. Non pochi eroi ma molti uomini, un popolo. «Non voglio un maestro di quel mondo» significa non delegare il compito della testimonianza. Significa assumerselo in prima persona. Essere testimoni della primavera l'uno all'altro. Lui il profeta è stato il nostro simbolo e segno che ha segnato traiettorie di riconciliazione fino agli estremi confini della storia. Dalle scarpe gualcite, dalle notti insonni accanto ai barboni fino alle rovine della Sarajevo violentata. «Non un maestro di lassù» ci dice, dunque, il maestro! ! !

Non imitare il profeta

Quando Rabbi Noè, figlio di Rabbi Mardocheo, ebbe preso la successione del padre, gli scolari osservarono che in varie cose si comportava diversamente da lui e gliene chiesero il perché. «Io faccio esattamente come mio padre. Egli non ha imitato e io non imito».

Uno scolaro chiese al Maghid di Zloczow: «È detto nel libro di Elia: 'Ognuno in Israele ha l'obbligo di dire: Quando la mia opera raggiungerà le opere dei miei padri Abramo, Isacco e Giacobbe?' Come si deve intendere? Come possiamo ardire di pensare che potremmo eguagliare i Padri?».

Il Rabbi spiegò: «Come i Padri hanno istituito un nuovo servizio, ciascuno un nuovo servizio secondo la propria natura, l'uno quello della Grazia, l'altra quello della Potenza, il terzo quello della Gloria, così noi, ciascuno secondo la propria natura, dobbiamo istituire del nuovo alla luce dell'insegnamento e del servizio di Dio; e non fare il già fatto, ma quello ancora da fare».

Difficile riassumere tutte le lacerazioni su cui il profeta ha versato, con l'amore del padre, l'unguento della riconciliazione.

In ogni caso, ogni frontiera più che un vincolo ha costituito per il profeta l'osservatorio dell'oltre. Uno stimolo per incalzare l'ulteriorità.

Non v'è praticamente tema in cui la sua parola non fosse stata anticipata dalla sua testimonianza.

Non importa paradossalmente – nonostante sia ancora vivido e assai attuale – cos'abbia detto. Ha insegnato che la storia ci incalza e si muove e che rispetto al televisore, alla poltrona e alle pantofole la realtà, la strada sono sempre uno spettacolo migliore, non foss'altro perché ci coinvolge totalmente.

Non conta citare il profeta. Nè stare ad ogni costo dentro le sue mischie. Conta stare – come lui – dentro la mischia, la mischia della nostra storia – come lui – con lo sguardo all'oltre, con una coscienza mistica, escatologica.

Non è facile. I prezzi da pagare sono alti, la sofferenza è profonda. Ma noi oggi siamo rincuorati. Il tramonto del profeta è stato per tutti noi più luminoso di un'alba. Un trionfo di felicità che ha ricolmato tutto il dolore e la sofferenza. Una pasqua, appunto.

Non usare i padri

Uno scolaro raccontava: «Una volta il mio maestro, Rabbi Simha Bunam, con la sua santa mano trasse la mia testa a sé, fino a che le sue labbra toccarono l'interno del mio orecchio, e mi sussurrò tre volte le parole delle massime dei padri: 'Non siate come servi che servono il Signore per riceverne mercede'. Quasi mi fendette il cervello con il santo e terribile fiato della sua bocca».

La tentazione è forte. La lotta più facile. La lotta più facile. Il profeta ha sconvolto, con la sua ansia di futuro, la struttura, il potere, la stessa realtà che hanno atteso con pazienza e che ora tessono sottili e pazienti orditi perché, complice l'inevitabile usura del tempo, l'urto eversivo e provocatorio della profezia finalmente si smorzi.

Molti farisei si sono confusi nella mischia del suo funerale e pian piano sono addirittura riusciti a rivestire i panni dell'ufficiale interpretazione del suo pensiero, della normale connota-

zione della sua parola. Siamo già al giorno dopo: il profeta non si trova più nelle celebrazioni ufficiali ma nei corridoi, nei vicoli, nei sussulti continui dell'impegno sociale e della solidarietà. In una parola in chi, con l'occhio del Vangelo che è poi l'occhio degli ultimi, sceglie di vivere dandosi e non conservandosi.

È una sensazione brutta. Bruttissima. Dopo averlo seppellito, si stratonano l'un l'altro per dividersi le spoglie.

Ma non conta. Il loro calcolo è breve. È un successo di stagione. La parola del profeta non ha paura del tempo.

Sollevarsi insieme al padre

Rabbi Mendel di Kozk diceva ai suoi scolari: «Le anime sono discese dal mondo celeste sulla terra con una scala, che poi è stata ritirata. Ora di lassù si richiamano in patria le anime. Le une non si muovono dal posto; come si può andare in cielo senza scala? Le altre fanno un salto, ricadono, fanno un altro salto, ricadono di nuovo, e si danno per vinte. Ce ne sono però anche che sanno bene di non potere riuscire, ma provano e riprovano ugualmente fino a che Dio le acchiappa a volo e le tira su».

Quando all'epilogo del suo cammino il profeta ha additato la primavera che incalza oltre le nubi, ho avuto vi confesso la sensazione che nello svuotamento del suo ormai minuscolo corpo fosse riuscito a liberarsi fino ad afferrare il cielo senza staccarsi da terra. Celi ha voluto avvicinare.

I piedi per terra e la testa tra le nuvole.

Le scarpe sporche e gli occhi rivolti verso l'alto, ben fissi verso l'orizzonte.

Don Tonino, (ecco infine) il nome del profeta, non è morto.

Custodite gelosamente lo stupore nel vederlo saltellare ancor oggi, imprevedibilmente, da una stanza all'altra della nostra storia. E attendetelo. Prima o poi irromperà anche nella vostra coscienza.

Vi auguro che resti sconquassata di amore per il mondo.

Guglielmo Minervini
Edizioni la Meridiana

Stampato nel mese di dicembre 1995
presso il Nuovo Centro Stampa di Molfetta, tel. 080/997.51.41

Versione PDF pubblicata a settembre 2012